

Guerra, guerriglia e voto

Segue dalla prima

Hanno votato in tanti. Ma tutti sciiti nelle regioni sciite e tutti curdi nelle regioni curde, mentre i sunniti non hanno quasi votato. Vede il pericolo del voto diviso. Così facendo si mette fuori dal nuovo arco di osservanza e viene subito esposta nella gabbia dei comportamenti pericolosi. Ecco il titolo del Corriere della Sera del 1° febbraio: «Il partito degli irriducibili». Il pacchetto comprende chi ha avuto dubbi sulla guerra, a causa delle gravi bugie che l'hanno provocata, chi ha avuto dubbi sulla missione italiana perché, sotto bandiera belligerante inglese e americana, non poteva essere missione di pace. Perciò, come dice quell'irriducibile dell'ex Capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro, viola la Costituzione. E coloro che hanno dubbi sul voto, perché è stato abbastanza grande (certo molto più del previsto) ma diviso lungo linee rigorosamente etniche e religiose. Ce ne è abbastanza per essere esposti nella gabbia degli irriducibili. Un tempo un redattore si sarebbe domandato «irriducibili» rispetto a cosa? La stampa di tutto il mondo prende atto del sorprendente

numero dei votanti, ma non fa finta di non vedere che stanno nascendo tre Iraq, uno sciita, uno curdo, uno sunnita (che non ha votato). Non divide i giudizi in ortodossi e irriducibili perché, altrimenti, si dovrebbe considerare «irriducibile» il giornalista inglese Robert Fisk, l'unico ad andare in giro da solo per le strade di quel Paese e a dire la gravità di ciò che accade ogni giorno. Il giornale di Fisk oggi intitola «Dubbi su Al-lawi» e «L'altra Iraq aspetta ancora il vento del cambiamento». E si dovrebbe considerare «irriducibile» il *Washington Post* che, il 2 febbraio, apre con questo titolo: «Voto in Iraq, vantaggi per Bush, ma persino alla Casa Bianca vi sono dubbi e incertezze». Washington può avere dubbi e incertezze perché la sua opinione giornalistica non subisce ispezioni dei colleghi ortodossi e ognuno è libero di avere dubbi sulla guerra in Iraq e di avere ansie sul voto in quel Paese e sulle effettive conseguenze di quel voto, senza essere rinchiuso nella gabbia degli irriducibili. Dovunque nei Paesi democratici, le opinioni hanno peso e dignità uguale. Da noi c'è la grande demarcazione: chi sta al gioco unico e si presta (magari con qualche scostamento di pun-

to di vista) a seguire l'ordine del giorno del governo. E chi - evidentemente privo di istinto politico - resta fuori.

*** Questo è il caso dell'*Unità*, quotidiano malvisto perché - pur essendo vicino all'*Independent* e al *Guardian* di Londra e a buona parte dei principali quotidiani americani - non sta al gioco di squadra che in questo periodo tormenta il giornalismo italiano. Un giorno se ne parlerà nelle scuole di giornalismo. Per ora, consi di essere, come dicono i nostri colleghi, «irriducibili», solo perché condividiamo i dubbi di Arthur Schlesinger e le ansie di Ted Kennedy (e dell'ultimo numero di *Newsweek* che intitola in copertina: «Chi sono gli insorti e perché le elezioni non li fermeranno?») ci limitiamo a un breve riassunto. Sui tre punti in cui si finge di credere che una diversa e motivata opinione (con-

Abbiamo temuto la guerra, continuiamo a far l'inventario di morti, feriti e orrore, continuiamo ad aver paura, come tanti americani, che tutto ciò non finirà col voto diviso e non finirà presto

FURIO COLOMBO

divisa da mezzo mondo) sia prova di imperdonabile estraneità alla condivisa causa della lotta contro il terrorismo.

1. La guerra. Insieme a metà dell'America e a quasi tutta l'Europa, abbiamo avuto paura dell'idea (fare una guerra a uno Stato per combattere il terrorismo che non è uno Stato) del disastro (le decine di migliaia di morti iracheni non sono mai state contate ma ci resta - esemplare e straziante - l'immagine del bambino senza braccia) e delle conseguenze che abbiamo temuto e che si sono rivelate spaventose. Infine, mentre infuriava e infuriava il più spaventoso "dopoguerra" che si sia mai visto, insieme a tutto il mondo abbiamo appreso che le ragioni per sostenere la guerra erano false. Avete qualche ripensamento da suggerirci?

2. La guerriglia. Si è scatenata in modi, forme e fenomeni che han-

no messo a dura prova il linguaggio giornalistico del mondo. Incutenti del fatto che il governo americano definisce senz'altro ed esclusivamente «terrorista» chiunque si opponga all'occupazione eppure, alcune settimane fa, proprio George Bush ha dichiarato: «Se fossi iracheno anch'io mi batterei per scacciare gli invasori dal mio Paese») i giornalisti americani usano tre termini diversi: «insurgents», «guerrilla groups» e «terrorists».

S'intende che neppure l'intelligenza americana sa se e come e in che modo queste tre realtà diverse possono incrociarsi o dividersi. Ma almeno, azione per azione, appaiono «insorti» gli abitanti di Sadr City (la periferia povera di Baghdad) di Najaf, di Falluja, di Mossul, nel momento e nelle fasi di rivolta. Sono considerati «guerriglieri» quella parte degli insorti che si danno strutture militari e

sembrano capaci di organizzarsi con una certa stabilità. E vengono definiti terroristi coloro che compiono atti terroristici, a volte tremendi e selvaggi per i quali, a differenza degli insorti e dei guerriglieri, non sembrano avere appoggio popolare di nessun tipo, anche per il gran numero di vittime civili che deliberatamente provocano.

Per quanto sia dato di sapere, l'Italia è l'unico Paese nell'arco dei Paesi democratici e anche fra coloro che fanno parte della cosiddetta «Coalizione dei volenterosi», in cui il governo impone - pena reazioni furiose anche verso magistrati - che siano considerati terroristi tutti coloro che si oppongono, in qualsiasi modo e forma, all'occupazione militare. E tendono ad assimilare ai terroristi coloro che, scrivendo articoli e sentenze, cercano una distinzione e una diversa valutazione di comportamenti all'interno della tragedia Iraq, proprio come si fa negli Stati Uniti.

3. Il voto. C'è evidentemente da parte di tutti una risposta di sorpresa favorevole e di apprezzamento per il coraggio degli iracheni che - in numero così grande - sono andati a votare. E altrettanto inevitabile notare che il voto, diviso rigorosamente lungo linee

religiose e secondo frontiere etniche, non può essere e non sarà la nascita di un nuovo Iraq ma solo una rischiosissima fase transitoria in cui è possibile una forma di accordo ma anche conflitti spaventosi, ovvero (sarebbe facile citare vari autorevoli studi americani) la guerra civile tanto temuta. Coloro che esigono adesso e subito la festa e dichiarano «irriducibili» (irriducibili a cosa?) coloro che non ci credono potranno tornare a rivisitare il doloroso e scottante argomento fra tre o quattro mesi.

Potranno dirci allora se «irriducibile» è il comportamento di chi resta vicino alla constatazione dei fatti o quello di coloro che - avendo voluto la guerra - ne raccomandano adesso l'ottimo esito. Noi abbiamo temuto la guerra, continuiamo a fare l'inventario di morti, feriti e orrore, continuiamo ad avere paura, come tanti americani, che tutto ciò non finirà col voto diviso e non finirà tanto presto. Per questo, non in nome del pacifismo ma del buon senso, vorremmo che i soldati italiani tornassero a casa subito. Esattamente come lo desiderano e chiedono padri e madri e mogli e figli bambini di tanti soldati americani.

Sagome di Fulvio Abbate

POSTI A SEDERE

Ricevo dalla cittadina Silvia Palombi, fondatrice della casa editrice Charta, la seguente dettagliata denuncia sullo stato dell'educazione civica nel nostro paese: "22 gennaio 2005 ore 8, Milano Centrale, Eurostar per Napoli. Vado a Roma, posto nella carrozza 12, lontanissima perché di 2a classe. Infortunata, ho le stampelle, sono palesemente in difficoltà. Guardano ma non vedono. Mi inerpico sulla 6 sperando in un essere umano disposto a scambiarlo. Mi accascio sul primo posto vuoto ma l'instetaria (giovane, bagaglio medio, 2 gambe sane, tacchi bassi, alle parole "carrozza 12" fa: Aaaahh no signora, è troppo lontano, non mi faccia camminare. Procedo ma arrivano due legittime proprietarie con bimbo al seguito. Due minuti e una va con bimbo due posti più lontano, la rimanente si leva le scarpe e allunga le gambe. Mi appollaiolo sul bracciolo vicino a un signore e spiego la situazione. Non scambia la sua poltrona con la mia, ma mi offre quella vicino al finestrino perché si muoverà frequentemente. Un ragazzo nel frattempo si muove a compassione e si offre di portarmi la borsa e di farmi appendere al suo braccio. Un extraterrestre? Il posto singolo simmetrico alla ragazza che non

vuole camminare è libero. Rimarrò lì fino a Bologna, quando un bel signore tra i 60 e i 70 anni, distinto e atletico, reclama il suo posto. Indolenzita imploro lo scambio scusandomi. Mi sorride celestiale Eeh no, signoral. Lo guardo sbigottita e mi alzo augurandogli di trovare uno come lui se mai sarà nelle mie condizioni. Finirò il mio viaggio (...) pensando che su un vagone di una preistorica ferrovia meridionale una cosa del genere non sarebbe accaduta. Lo sappiamo che con l'indifferenza non andiamo da nessuna parte vero?" Così il messaggio per esteso, non resta che riflettere ed eventualmente confutare i singoli punti. La giovane che dice Aaaahh no signora, non mi faccia camminare!, almeno secondo un usurato principio di fiducia nel mondo delle possibilità, non ha tutti i torti, in quanto deve aver pensato «e se resto senza posto?» Il signore di una certa età che reclama il proprio sedile risponde alla stessa sollecitazione interiore: «vuoi vedere che poi tocca a me sbrogliare la situazione?» Alla fine, su tutto, ciò che si avverte è l'assenza delle istituzioni, dunque dello Stato, magari nei panni d'impiegato d'ente ferroviario, questi infatti sarebbe l'unico, in assenza di cuore civico, abilitato a risolvere l'affaire, forse addirittura d'imperio. Ma se è vero che nessuno in questa nostra cristianissima nazione appare disposto ad assumersi uno straccio di responsabilità c'è da credere che perfino da parte del controllore gallonato la signora Palombi non tro-

verebbe una reale attenzione. Quanto al grande cuore del volontariato, come s'è visto, almeno quel giorno c'era poco da sperare. Morale: all'infortunata signora Palombi non restava che la vecchia arma della maledizione e, visto che ha citato il Meridione come proba esempio di autentica civiltà, la possibilità affatto remota di rivolgersi a una fattucchiera irpina affinché la cattiva luce del malocchio turbi il futuro di chi non ha prestato attenzione al suo caso d'inferma. Siccome questa storia non è giusto che si concluda senza neppure un filo di speranza, fatto salvo che la nostra nazione è attualmente impegnata in un conflitto bellico, segnaliamo l'uscita di un bel volumetto pubblicato dalla neonata casa editrice palermitana: duepunti (www.duepunti.edizioni.it) si tratta appunto de "Le lettere di guerra" di Jacques Vaché (1895-1919) "ad André Breton e ad altri surrealisti", un testo cardine della denuncia antimilitarista ma soprattutto dell'assurdità delle convenienze borghesi, le stesse cui la Palombi ha dovuto inchinarsi suo malgrado. Colui che sarebbe diventato il nume tutelare del movimento surrealista così infatti scriveva nel 1917: "La mia aspirazione attuale è di indossare una camicia rossa a mezze maniche, un foulard rosso e stivali alti - di essere membro di una società cinese senza scopo e segreta in Australia".

f.abbate@tiscali.it

Maramotti



segue dalla prima

Repubblica fondata sulla guerra

La nuova normativa prevede che a tutte le missioni militari all'estero, indipendentemente dalla loro natura sia applicato automaticamente il codice di guerra.

Il precedente giuridico è il codice fascista del 1941, ripescato tre anni fa, non senza polemiche, per la missione afghana "Enduring Freedom" e successivamente per la missione irachena, depennata dalle norme più odiose, ma comunque frutto di un'altra epoca storica e politica in cui le missioni all'estero erano connotate da uno stampo coloniale criticato persino da prestigiosi esponenti della stessa magistratura militare. Il procuratore generale militare Vindicio Bonagura, nella sua relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2004 rileva che la scelta del codice di guerra per operazioni all'estero definite di pace "comporta l'automatica operatività di un intero corpo normativo che per quanto emendato e aggiornato resta largamente influenzato dall'idea di una guerra che non ha riscontro nell'attuale realtà storica". La nuova proposta normativa, inquietante ed evasiva, diventa un grimaldello per svuotare l'articolo

11 (Domenico Gallo parla di "decostituzionalizzazione"). Serve per teorizzare quello che la nuova e del tutto discutibile "consuetudine internazionale" sull'uso della forza ha già introdotto nella realtà dalla caduta del muro di Berlino in poi sulla scia del nuovo modello di difesa della Nato: la normalità della guerra come mezzo di risoluzione dei conflitti. È il contributo teorico e normativo alla guerra permanente per costruire un nuovo ordine mondiale sulla base degli "interessi" dell'amministrazione Bush e di alcuni suoi alleati volenterosi. Si norma l'ingerenza bellica per normare la guerra e renderla legittima riducendo la netta distinzione tra pace e guerra, bypassando il diritto e le istituzioni internazionali, decretandone l'inefficacia. L'occupazione irachena ne è l'esempio più vistoso e drammatico.

Non solo: nelle missioni all'estero, secondo il dettaglio normativo proposto, si applica il codice militare di guerra per reati commessi durante un conflitto armato, con semplice decreto del Governo e senza deliberazione del Parlamento e successiva dichiarazione del capo dello Stato (come invece previsto dagli articoli 78 e 87 della Costituzione). Come dire: siccome è ordinaria amministrazione tanto vale sottrarre questa materia alla discussione parlamentare; una sorta di banalizzazione della guerra. Anche i cittadini militari vengono duramente colpiti nel loro diritto all'uguaglianza con gli altri cittadini: infatti una vastissima fattispecie di reati

comuni giudicati finora dal giudice ordinario si trasformano in reati militari solo perché compiuti da militari. Con ciò si crea un'ulteriore separazione tra forze armate e società civile in contro tendenza rispetto a decenni di evoluzione positiva che ha teso a restituire al cittadino militare diritti civili a lungo negati. Di più: diventano reati militari quelle che fino ad ora sono state considerate semplici infrazioni disciplinari. Per esempio la raccolta di firme per appelli o dimostranze. Questa revisione di stampo prussiano non solo smantella decenni di pronunce della Corte Costituzionale, che ha cancellato questo tipo di norme dal codice militare di pace fin dal 41, ma spazza via le istanze portate avanti dai Cocer in questi anni e ripresentate recentemente nelle audizioni in commissione Difesa a proposito del progetto di legge sulla rappresentanza militare in discussione alla Camera. Conseguenza di questo ampliamento dei reati militari è l'estensione della giurisdizione militare. Questo appare antistorico e insensato: per confermarlo basta rileggerli le considerazioni di suoi autorevoli esponenti che definiscono la magistratura militare "un ramo secco" destinato a estinguersi. Singolare che di fronte a queste diagnosi se ne decida l'ampliamento con un accanimento terapeutico difficilmente giustificabile. Tanto più che col passaggio dalla leva obbligatoria all'esercito professionale, si è già ridotto il numero degli uten-

ti. Non solo, lo stesso procuratore generale militare Bonagura afferma l'esistenza di "reati bagatellari" che andrebbero derubricati, riducendo ulteriormente la materia. La soluzione ragionevole per non "anemizzare" la funzione della magistratura militare sarebbe stata quella, più volte prospettata da vari settori, di trasformarla in sezioni speciali presso le Corti d'Appello, così come avviene, in virtù del riconoscimento di una specificità, per i tribunali dei minori. Invece la legge delega sceglie di mantenere e ampliare questa "giustizia speciale" in controtendenza a tanti Paesi europei. Il procuratore militare Scandurra, consulente principe di questa normativa, ha spiegato nel corso delle audizioni in commissione Difesa, che si tratta di una scelta eminentemente politica. Esattamente quello che pensiamo noi: è un giro di vite di stampo autoritario e bellicista coerente con le firme dei presentatori: i ministri Martino e Castelli.

Il codice militare di guerra verrà applicato dalla magistratura militare nelle missioni internazionali non solo ai militari ma a "chiunque commetta un reato contro le leggi e gli usi della guerra". Anche i civili cadranno sotto la mannaia: per esempio i giornalisti che acquisiscono e diffondono "notizie riservate" (artt. 72 e 73 cpmg). Questo può essere comprensibile per le informazioni sulla dislocazione o i movimenti di truppe mentre è invece assurdo ed insensato che non si possa informare ad

esempio, sullo stato di salute dei militari e soprattutto su notizie "non segrete ma riservate". Come dire che in futuro l'informazione sarà solo "embedded", e la sua funzione, cosa insostenibile per un Paese libero e democratico, sarà imbagliata pena incriminazioni.

Non basta: nel "chiunque" sono compresi gli operatori delle ong. Anche se è noto che risulta difficile fare lavoro umanitario se non si è terzi, neutrali rispetto al conflitto. Riecheggia la polemica nei confronti della missione cosiddetta "umanitaria" in Iraq: i militari occupanti non sono credibili come forza umanitaria, proprio perché schierati. Le conseguenze di questa norma sono evidenti: l'ospedale di Emergency non potrà più curare un ferito iracheno se non accetterà che non è un terrorista.

Questi sono solo alcuni degli aspetti più inaccettabili della legge delega contro cui ci batteremo in commissione Difesa e dal 21 febbraio in aula; ma la maggioranza dell'opinione pubblica che si è espressa negli ultimi anni contro la guerra come si mobiliterà contro questo ampliamento indiscriminato del tempo di guerra, ulteriore tappa della globalizzazione militare, che il Governo Berlusconi vuole fare entrare come "normale" nell'ordinamento giuridico?

Silvana Pisa

Deputata Ds
Commissione Difesa della Camera



cara unità...

Grazie (anche) per il regalo di oggi

Arturo Tomaselli

Caro Direttore, vi sarebbero ogni giorno molte ragioni per ringraziare l'Unità, ma oggi ne ho una particolare alla quale non posso mancare. Grazie infatti per la Messa da Requiem di Verdi, con Toscanini sul podio e con le grandi voci di Giuseppe Di Stefano, Fedora Barbieri e Cesare Siepi. Disco storico, purtroppo però difficilmente trovabile e che ho a lungo ed invano cercato. Grazie di cuore.

Rivogliamo Michele Santoro

Cinzia Dipierro

Rivoglio vedere Santoro in video, rivoglio vedere programmi in cui finalmente si dica la verità. La televisione ormai è inguardabile, e se almeno Santoro non

ritorna preferisco spegnere il tubo catodico a tempo indeterminato. Grazie Unità.

La Memoria e la dittatura

Vito Mercadante

Gentile Direttore, assistiamo all'ultima, per ordine di tempo, farsa berlusconiana. Nei giorni scorsi il Cavaliere è stato nel peggiore dei campi di concentramento tedeschi ed assieme ai potenti dell'Europa ha deposto un lumino sulla lapide che ricorda lo sterminio degli ebrei non sapendo o dimenticando che quel momento altissimo di bestialità umana nacque da due dittature quella fascista e quella nazista. Il germe della dittatura cova la guerra ed il massacro. E non si può non dire che ora l'Italia per colpa di Berlusconi marcia verso il regime con la liquidazione della Costituzione che, come dice Casini, sappiamo come comincia, ma non prevediamo come può finire. Si dice che non c'è nessun motivo per chiamare regime il governo di Berlusconi. Ma, a prescindere da una serie di fatti che lo provano, lo stesso grido di Berlusconi per il fatto che lui è il bene e l'opposizione è il nemico e il male, è già regime. Hitler giustificava lo sterminio dicendo che gli ebrei erano il male della Germania. Ancora

una volta da questo episodio risalta il credo profondo del Cavaliere che poi dai suoi maggiordomi verrà normalmente attorniato.

A proposito di donne e politica

Maria Paola Patuelli, Ravenna

La bella lettera di Clara Sereni a cui ha fatto riferimento Prodi sull'Unità non chiedeva che l'Italia si desse "una mano di rosa", in superficie, con muri portanti, spazi e luoghi che restano gli stessi. Clara ha deciso di uscire da un lungo e deluso silenzio per chiedere ben di più. Che la politica ripensi se stessa in modo radicale, se vuole salvarsi. Che si immerga nella vita, faccia esperienze reali, di corpi che soffrono, che abbisognano, di soggetti plurali e "nuovi" in un mondo che si è radicalmente trasformato, esperienza di differenza, ricerca di libertà. Perché, Presidente Prodi (che molto probabilmente avrà il mio voto, in caso di primarie, che auspico) oltre che alla sua libertà di coscienza, vorrei che desse garanzie anche alla mia libertà di coscienza. Difficile? Ma è questo che il nostro tempo richiede. Nei momenti cruciali della storia, nelle rivoluzioni ideali e politiche, le donne ci sono state, sempre, anche nelle rivoluzio-

ni non promosse da loro in prima persona. In prima persona hanno fatto la rivoluzione femminista, sicuramente imperfetta e incompiuta, ma incruenta e libera. I movimenti delle donne diffidano di come la politica è. Anche molte donne sono affamate di politica, come dice Michele Serra, e anche loro, pur di votare a sinistra, digeriscono anche i sassi. Ma la partecipazione diretta alla politica come oggi è, anche nel centro sinistra, poche donne, molto poche, riescono a digerirla, e a farla. Non abbia fretta, Presidente, di chiudersi nella Fabbrica. Ho un sogno. Che una rete di movimenti femminili le chiedo di incontrarla, in un grande confronto aperto e pubblico, senza rete. Solo una malattia grave mi impedirebbe di esserci.

Ai lettori

Per rispondere a numerose richieste, precisiamo che il volume «Il lavoro che cambia» sarà disponibile in libreria nei prossimi giorni. Per informazioni rivolgersi alla Casa editrice Ediesse, email ediesse@cgil.it

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**